

CHE FA LA POLITICA ESTERNA IN ITALIA?

L'EUROPA CHE FA ACQUA

Un ritardo sulla realtà che si fa sempre più marcato, e che richiede scelte nuove — L'egemonia americana — I problemi della sicurezza europea — L'esigenza di riconoscere la RDT — E' la disciplina atlantica a bloccare ogni vera iniziativa italiana

L'avvento di Brandt alla guida del governo di Bonn ha introdotto un altro elemento nuovo di primo piano nella politica europea. Per quanto caute siano le enunciazioni del suo programma, sembra chiaro che questo, per avere successo, deve puntare sui problemi della sicurezza europea e per la stessa « questione tedesca », che ne è parte integrante, su orientamenti e su ipotesi diversi da quelli che risalgono in fondo al vecchio Adenauer e di cui la democrazia cristiana tedesca non aveva mai potuto sbarazzarsi nel suo ventennale esercizio di potere, nemmeno dopo la « grande coalizione » con la socialdemocrazia.

Dall'altra parte, l'iniziativa presa a Budapest nel marzo scorso dai paesi socialisti — e ora riconfermata a Praga — ha avuto notevoli ripercussioni. Era parecchio tempo che da parte dell'« est » si parlava di una « conferenza pan-europea » per avviare un processo di superamento dei blocchi. L'idea aveva avuto alti e bassi. La risposta riservata all'appello di Budapest — specie in Germania occidentale — è stata più calda che per gli episodi precedenti. Oggi c'è una sede pronta per la conferenza: Helsinki. C'è anche da parte dei paesi socialisti una proposta di scadenza: il primo semestre dell'anno prossimo. Quella conferenza potrebbe essere l'inizio di una fase nuova nella politica europea. Il continente è confusamente alla ricerca di un nuovo assetto politico.

E l'Italia? La proposta di una conferenza europea non è rimasta senza conseguenze anche da noi, soprattutto quando in un momento in cui la politica estera — come tutta la politica degli ultimi anni — è in crisi. Già nell'aprile scorso Nenni aveva cercato, come Brandt, di ottenere una risposta genericamente positiva da parte del Consiglio atlantico all'iniziativa dell'est socialista, ma non vi era riuscito. Moro ha ripreso le stesse idee nei suoi discorsi al parlamento. Alla Commissione esteri del Senato il governo ha accettato su questo tema un ordine del giorno comunista. Ma anche questi gesti sono rimasti condizionati alla « fedeltà » atlantica.

In crisi è la concezione « europeista », che da anni è uno dei comodi dogmi della politica estera italiana. I propositi di « unità europea » sono sempre stati nell'agenda ufficiale l'alibi dell'atlantismo, la sua faccia « nobile », l'ideale che doveva giustificare la rinuncia ad una politica estera italiana. Una volta avviato col MEC un processo di integrazione economica, per cui esistevano stimoli obiettivi, che i grandi monopoli si affrettano a mettere a profitto per una loro nuova alleanza internazionale, si affermò che su questa base l'unità politica avrebbe inevitabilmente fatto progressi. Unità di chi? Non dell'Europa, certo, che si continuava a tenerla profondamente divisa in blocchi. Semmai della sua parte capitalista e neanche tutta, ma solo una sua piccola parte, la « piccola Europa », appunto, quella stessa del MEC.

Tutta la costruzione europea fa acqua. La tempesta monetaria procede con atti unilaterali dei singoli governi, che ora svalutano, ora rivalutano le loro monete, senza consultarsi con nessun altro. La politica agricola, che era la sola ad essere diventata comune per i sei paesi del MEC, ne risulta sconvolta perché si fondava su prezzi comunemente accettati, poi unilateralmente cambiati da chi cambia il valore delle proprie monete. L'Euratom

si trova soppiantato e sfasciato da un accordo atomico anglo-olandese-tedesco, che ha implicazioni politiche serie e che porta alla liquidazione del nostro centro di Ispra.

Irrisolto è il problema fondamentale del rapporto con l'America. I grandi monopoli d'oltre Atlantico hanno approfittato largamente delle facilitazioni che il MEC offriva per impiantarsi in Europa. Dieci anni fa, dopo un breve periodo di boom, l'Europa occidentale pensava di essere in grado di superare il suo ritardo sull'America: oggi la prospettiva sembra lontanissima. Il divario tecnologico, il famoso gap, fra le due parti dell'Atlantico va crescendo: c'era stato in proposito un progetto di Fanfani, l'ultima volta che fu ministro degli Esteri, ma fu un fuoco di paglia, di cui tutti si sono dimenticati. Dopo avere finanziato a spese degli europei la loro espansione, gli americani stanno imponendo il dollaro come moneta mondiale, facendone ormai un surrogato dell'oro. Anche i rapporti politici con gli alleati restano tutti a loro vantaggio.

L'unità europea non è mai diventata qualcosa in cui i popoli interessati credessero. Vi si appassiona magari il finanziere che vede espandersi l'area del suo speculazione; non certo l'emigrato, costretto a vivere in Germania o in Svizzera, considerato come cittadino di seconda categoria. Naturalmente, ognuno è soddisfatto di potere viaggiare — se può permettersi di viaggiare — da un paese all'altro senza visti e senza troppe formalità. Ma nessuno crede alle speculazioni; non certo l'emigrato, costretto a vivere in Germania o in Svizzera, considerato come cittadino di seconda categoria. Naturalmente, ognuno è soddisfatto di potere viaggiare — se può permettersi di viaggiare — da un paese all'altro senza visti e senza troppe formalità. Ma nessuno crede alle speculazioni; non certo l'emigrato, costretto a vivere in Germania o in Svizzera, considerato come cittadino di seconda categoria.

Ecco perché anche in convegni di « europeisti », tenuti qui a Roma, si sono potute udire espressioni di insoddisfazione per l'egemonia americana, ma non vi era riuscito. Moro ha ripreso le stesse idee nei suoi discorsi al parlamento. Alla Commissione esteri del Senato il governo ha accettato su questo tema un ordine del giorno comunista. Ma anche questi gesti sono rimasti condizionati alla « fedeltà » atlantica. In crisi è la concezione « europeista », che da anni è uno dei comodi dogmi della politica estera italiana. I propositi di « unità europea » sono sempre stati nell'agenda ufficiale l'alibi dell'atlantismo, la sua faccia « nobile », l'ideale che doveva giustificare la rinuncia ad una politica estera italiana. Una volta avviato col MEC un processo di integrazione economica, per cui esistevano stimoli obiettivi, che i grandi monopoli si affrettano a mettere a profitto per una loro nuova alleanza internazionale, si affermò che su questa base l'unità politica avrebbe inevitabilmente fatto progressi. Unità di chi? Non dell'Europa, certo, che si continuava a tenerla profondamente divisa in blocchi. Semmai della sua parte capitalista e neanche tutta, ma solo una sua piccola parte, la « piccola Europa », appunto, quella stessa del MEC.

soppressione? E' questa la scelta di fondo che sta davanti alla politica estera italiana. A questa scelta sinora ci si è sottratti.

L'intervento in Cecoslovacchia sembrò in un primo momento accontentare coloro che avrebbero voluto accantonare il dilemma. Ma il dilemma è rimasto. Nenni dice che non si distrugge un vecchio « equilibrio » finché non se ne è creato uno nuovo. Ma con questi tipici slogan da conservatore non si crea nulla, perché ogni nuovo equilibrio può essere creato solo distruggendo il vecchio. Proprio perché nella scelta fra la conservazione e il superamento dei blocchi, finora si è rimasti ancorati al primo di questi due termini, anche ciò che il governo ha fatto negli ultimi mesi in favore di una conferenza europea, per quanto non privo di spunti interessanti, è rimasto vago ed incerto.

L'Italia avrebbe potuto farsi campione dell'idea di una conferenza europea, come la Finlandia, come la Romania. Moro preferisce muoversi insieme a tutta la corte atlantica. Così, noi non avremo una risposta italiana alle proposte già avanzate dall'est. Avremo in dicembre una risposta della NATO, cui forse non sarà estraneo un certo contributo italiano. Ma ancora non sappiamo se sarà una risposta tale da facilitare la conferenza o da crearle degli ostacoli.

La mancata scelta si manifesta in modo più allarmante di fronte al problema tedesco, che è inevitabilmente il perno della sicurezza continentale. L'Italia non si è mai fatta iniziatrice di una azione internazionale per la intangibilità delle frontiere europee, pur avendo solo da guadagnare da una simile azione. L'Italia rifiuta ancora di riconoscere la Repubblica democratica tedesca, quando perfino il governo di Bonn rinuncia alla « dottrina Hallstein ».

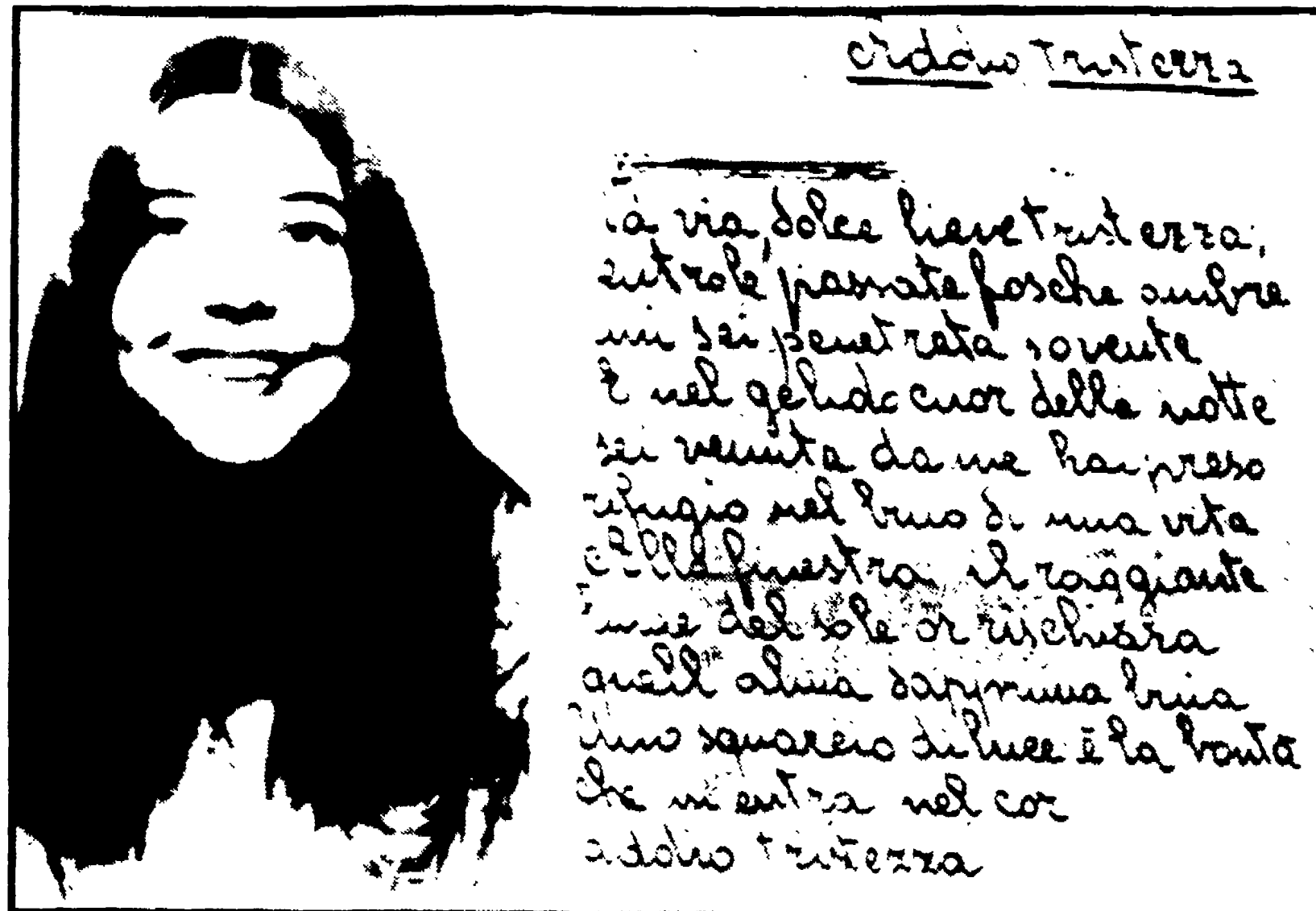
Eppure, il riconoscimento del governo di Berlino sarebbe non solo — il che è perfino ovvio — un atto corrispondente all'interesse italiano più concreto, specie in campo economico. Sarebbe un aiuto (anche se forse non da tutto gradito) in un primo momento) alla stessa Germania occidentale per rompere i ponti col passato e con le ambizioni americanane. Sarebbe persino un gesto « europeista », perché una Germania riunita sulla base della politica occidentale segnerebbe la fine di un qualsiasi assetto europeo (e del resto perfino in Occidente si ritiene una simile prospettiva impossibile). Il solo ostacolo è lo stesso ostacolo che blocca ogni vera iniziativa italiana.

Giuseppe Boffa

E' salva la bambina che si è avvelenata perchè non poteva studiare

«Mamma, la scuola è per i ricchi e caccia tanti che valgono di più»

Non aveva i soldi per i libri: quindici giorni fa ha dovuto lasciare il ginnasio — « Per imparare il greco studiava con gli esiliati » — Nè un rossetto nè un vestito per cambiarsi — « Non stava con noi, si vergognava perchè era povera » — Le poesie, le lettere ai giornali poi un tubetto di sonniferi



Maria Pia Natalino, la bimba che si è avvelenata perchè non poteva studiare, e una delle sue poesie, «Tristezza».



Lina Natalino, la madre della bimba.

Ora Maria Pia Natalino, la ragazzina romana di 14 anni che ha cercato di uccidersi perchè non poteva studiare, sta meglio. È fuori pericolo, potrà tornare a casa tra qualche giorno: intanto il problema è stato risolto. Presidi e professori si fanno in quattro per assicurare che avrà tutti i libri necessari, anche i conoscenti organizzano collette per aiutarla. Le scrivono, ripetono che da domani non si sentirà più sola, insomma quest'anno Maria Pia potrà studiare a scuola. Forse la madre riuscirà anche a trovare abbastanza soldi da pagare l'affitto e da poter mangiare. In questi casi di mobilità sempre la carta pubblica e quella ufficiale, più o meno mascherata, e tanto basta per mettersi la coscienza a posto, dimenticando la fretta e l'angoscia che si insinuano in un'azienda troppo bruciante e far finta che non vi siano altre mille, centomila, Maria Pia con lo stesso dramma, la colpa di essere povera.

E lei riuscirà a dimenticare? La sua storia, in fondo, è scritta in due righe del referto del Policlinico: Maria Pia Natalino, 14 anni, stato di coma — intossicazione di barbiturici. E nel piano della madre, Lina, 32 anni. «Lo ha fatto perchè non poteva più studiare, non aveva i soldi per i libri... ma lo aveva detto, se deve essere così tanto vale farla finita...»

E per 15 giorni, chiusa nella misera stanzetta ammobiliata di piazzale Tiburtino, Maria Pia, deve aver pensato a come farla finita: ha tentato l'altra mattina, sguscando di casa mentre la madre era fuori, riuscendo a farsi dare in farmacia un tubetto di barbiturici, il Proton, inghiottendo tutte le dodici compresse.

«Non ti preoccupare, non ho fatto niente... vedi? il gas è chiuso...» ha mormorato alla madre, prima di perdere i sensi. Qualche ora i medici l'hanno data per spacciata, poi ieri mattina Maria Pia ha superato la crisi: mentre la sua storia era sui giornali, faceva il giro della città, nella sua scuola, amiche e insegnanti ripetevano: «Chi poteva immaginare? così brillante, così intelligente, così brava...»

Una misera stanzetta

Eppure non poteva studiare. Maria Pia non ha mai conosciuto il padre né una vita diversa da quella attuale: una stanza misera, mesi di prigione arretrati, l'incubo dello sfratto, giorni e giorni tirando avanti con un bicchiere di latte e un po' di pane. Lina Natalino si arrangia come può, stira, fa delle cuciture a mano. Spiega la ripetizione di italiano. E bene o male finora i soldi per l'iscrizione a scuola erano sempre saltati fuori.

sostiene che la colpa è stata di una insegnante della «Borja», che ce l'aveva con Maria Pia perchè la ragazza non aveva vestiti: si perchè era povera insomma, e per questo le aveva dato un brutto voto. In ogni caso Maria Pia ha superato con «ottimo» gli esami, ma la borsa di studio è sfumata.

Eppure, per una amara ironia, un ennesimo colpo di sfortuna ha dato un po' di speranza a Maria Pia. La madre è stata investita da un'auto, i soldi dell'assicurazione sono stati sufficienti per rivivere la ragazza in ginnasio, in via dei Sabelli. Maria Pia ha ottenuto dal preside un buono di 15 mila lire, è servito per qualche libro, ma da fare per gli altri, soprattutto per il vocabolario di greco. «Andata a piazza Vittorio, dove ci sono molti esiliati greci, parlava con loro, cercava di fare per gli altri, soprattutto per il vocabolario di greco. «Andata a piazza Vittorio, dove ci sono molti esiliati greci, parlava con loro, cercava di fare per gli altri, soprattutto per il vocabolario di greco.»

L'unica speranza

Nessuno ha dei dubbi, la grande passione di Maria Pia, forse l'unica speranza, è lo studio. «Non aveva mai avuto un rossetto, nè un vestito per cambiarsi... ma non importava, era contenta perchè poteva studiare...» ripete la madre. «Non aveva mai avuto un rossetto, nè un vestito per cambiarsi... ma non importava, era contenta perchè poteva studiare...» ripete la madre. «Non aveva mai avuto un rossetto, nè un vestito per cambiarsi... ma non importava, era contenta perchè poteva studiare...»

La paura che si è portata dietro per tanti anni, «Non sapevo mai di casa, non andavo con le amiche... le sarebbe piaciuto, ma si vergognava, temeva che le altre scoprissero come era povera...» dice Maria Pia. «È arresa, ha avuto vergogna che le altre capissero, ha voluto evitare l'umiliazione di dover spiegare...»

«Mamma, i ragazzi di San Lorenzo non sanno parlare bene, ma ne conosco tanti che mandava a dire Rai, scriveva lettere ai giornali, sulle canzoni, sulla scuola, sui giovani. «Mamma, i ragazzi di San Lorenzo non sanno parlare bene, ma ne conosco tanti che mandava a dire Rai, scriveva lettere ai giornali, sulle canzoni, sulla scuola, sui giovani. «Mamma, i ragazzi di San Lorenzo non sanno parlare bene, ma ne conosco tanti che mandava a dire Rai, scriveva lettere ai giornali, sulle canzoni, sulla scuola, sui giovani.»

m. d. b.

A PROPOSITO DI UNA DISCUSSIONE SULL'ULTIMO SPETTACOLO DI DARIO FO

NON BASTA DIRE «RIVOLUZIONE» PER PREPARARLA (ANCHE A TEATRO)

Dopo il corsivo dell'Unità del 7 novembre sullo spettacolo genovese di «Nuova Scena» dal titolo «L'operaio conosce il suo padrone 1000». Per questo lui è il padrone, abbiamo ricevuto diverse lettere. Ad una di esse, del compagno Giusti di Roma (il quale discende di un accordo con la posizione dell'Unità prometteva l'apertura di una discussione in merito) abbiamo già risposto positivamente. Pubblichiamo oggi una lettera proveniente da Genova e firmata da numerosi lettori e compagni e diamo conto di una lunga lettera inviata da «Nuova Scena» nella quale viene discusso il testo teatrale specie se politici. Meglio sarebbe però se la posizione fosse più aperta e problematica, meglio verificata dal dibattito di verità assolute. Le nostre sono soltanto delle proposte da verificare e da discutere assieme.

La nostra iniziativa ha avuto un esito positivo: hanno accettato di partecipare al dibattito di verità assolute. Le nostre sono soltanto delle proposte da verificare e da discutere assieme. La nostra iniziativa ha avuto un esito positivo: hanno accettato di partecipare al dibattito di verità assolute. Le nostre sono soltanto delle proposte da verificare e da discutere assieme.

La lettera prosegue affermando: «Siamo i primi a chiedervi, cari compagni, di esercitare il vostro diritto di critica: ve lo abbiamo sempre chiesto, prima ancora dell'andata in scena dei nostri lavori teatrali. Ma critica vuol dire analisi e per compiere un'analisi è necessario entrare nel merito e non semplicemente — quando non si è d'accordo — risolvere il tutto etichettandolo di qualunquismo».

La lettera conclude con la proposta di ospitare sulla Unità «le osservazioni, i commenti, le riflessioni critiche» degli spettatori, degli spettatori di «Nuova Scena» iscritti al Partito.

«I problemi e le questioni sollevati dai compagni genovesi e dal collettivo di «Nuova Scena» trovano una prima risposta positiva, crediamo, nel fatto che i loro suggerimenti, le loro proposte e anche le loro critiche — talune delle quali ingiuste — sono ospitati dall'Unità, nel quadro di un sempre maggiore impegno del giornale del partito ad aprire le sue colonne al dibattito franco, leale, con amici e anche avversari. Questa volta si tratta non solo di amici, ma di compagni: i quali, in larga maggioranza, si muovono dall'interno di un partito, e di un movimento di classe e democratico, per rafforzare i quali ci sentiamo tutti impegnati, ciascuno dalla sua tribuna e dal suo posto di lotta».

«I problemi e le questioni sollevati dai compagni genovesi e dal collettivo di «Nuova Scena» trovano una prima risposta positiva, crediamo, nel fatto che i loro suggerimenti, le loro proposte e anche le loro critiche — talune delle quali ingiuste — sono ospitati dall'Unità, nel quadro di un sempre maggiore impegno del giornale del partito ad aprire le sue colonne al dibattito franco, leale, con amici e anche avversari. Questa volta si tratta non solo di amici, ma di compagni: i quali, in larga maggioranza, si muovono dall'interno di un partito, e di un movimento di classe e democratico, per rafforzare i quali ci sentiamo tutti impegnati, ciascuno dalla sua tribuna e dal suo posto di lotta».

Nella sua funzione di orientamento, non rimediabile a nessun prezzo, per nessuna contingenza, e nel contempo di «terrorismo» contro i compagni non viene dalle critiche, ora benevole ora dure, mosse ad alcuni aspetti di alcuni spettacoli di Fo non solo dentro ma da spettatori, da dirigenti di case del Popolo, da dirigenti dell'Arca i quali, anche così, credono di eliminare errori, improntandosi o vere e proprie cadute di tono politico. Il terrorismo contro Fo e «Nuova Scena» viene da altre parti e dunque, se si vuole essere oggettivi, non si può considerare una critica, anche aspra e sbrigativa se si vuole, ma mosso da compagni a compagni, con «terrorismo», volentieri e a facili etichettamenti».

«La prima «etichetta» che noi intendiamo dare a Dario Fo e ai suoi amici è quella di «compagni»: ma è quella per questo che abbiamo detto «terrorismo» non è un fatto politico. Per questo riteniamo che se «militante» è lo spettacolo militante è la critica. E a questo proposito, che senza ha distinguere tra «critica teatrale» e «critica corale»? Se il teatro è a fatto di

«La prima «etichetta» che noi intendiamo dare a Dario Fo e ai suoi amici è quella di «compagni»: ma è quella per questo che abbiamo detto «terrorismo» non è un fatto politico. Per questo riteniamo che se «militante» è lo spettacolo militante è la critica. E a questo proposito, che senza ha distinguere tra «critica teatrale» e «critica corale»? Se il teatro è a fatto di

«La prima «etichetta» che noi intendiamo dare a Dario Fo e ai suoi amici è quella di «compagni»: ma è quella per questo che abbiamo detto «terrorismo» non è un fatto politico. Per questo riteniamo che se «militante» è lo spettacolo militante è la critica. E a questo proposito, che senza ha distinguere tra «critica teatrale» e «critica corale»? Se il teatro è a fatto di

«La prima «etichetta» che noi intendiamo dare a Dario Fo e ai suoi amici è quella di «compagni»: ma è quella per questo che abbiamo detto «terrorismo» non è un fatto politico. Per questo riteniamo che se «militante» è lo spettacolo militante è la critica. E a questo proposito, che senza ha distinguere tra «critica teatrale» e «critica corale»? Se il teatro è a fatto di

«La prima «etichetta» che noi intendiamo dare a Dario Fo e ai suoi amici è quella di «compagni»: ma è quella per questo che abbiamo detto «terrorismo» non è un fatto politico. Per questo riteniamo che se «militante» è lo spettacolo militante è la critica. E a questo proposito, che senza ha distinguere tra «critica teatrale» e «critica corale»? Se il teatro è a fatto di

«La prima «etichetta» che noi intendiamo dare a Dario Fo e ai suoi amici è quella di «compagni»: ma è quella per questo che abbiamo detto «terrorismo» non è un fatto politico. Per questo riteniamo che se «militante» è lo spettacolo militante è la critica. E a questo proposito, che senza ha distinguere tra «critica teatrale» e «critica corale»? Se il teatro è a fatto di

«La prima «etichetta» che noi intendiamo dare a Dario Fo e ai suoi amici è quella di «compagni»: ma è quella per questo che abbiamo detto «terrorismo» non è un fatto politico. Per questo riteniamo che se «militante» è lo spettacolo militante è la critica. E a questo proposito, che senza ha distinguere tra «critica teatrale» e «critica corale»? Se il teatro è a fatto di

«La prima «etichetta» che noi intendiamo dare a Dario Fo e ai suoi amici è quella di «compagni»: ma è quella per questo che abbiamo detto «terrorismo» non è un fatto politico. Per questo riteniamo che se «militante» è lo spettacolo militante è la critica. E a questo proposito, che senza ha distinguere tra «critica teatrale» e «critica corale»? Se il teatro è a fatto di

«La prima «etichetta» che noi intendiamo dare a Dario Fo e ai suoi amici è quella di «compagni»: ma è quella per questo che abbiamo detto «terrorismo» non è un fatto politico. Per questo riteniamo che se «militante» è lo spettacolo militante è la critica. E a questo proposito, che senza ha distinguere tra «critica teatrale» e «critica corale»? Se il teatro è a fatto di

Maurizio Ferrare